

La provocazione della Mancuso

# La nuova letteratura va in onda alla tv

Le fiction, da "Lost" ai "Soprano" fino a "Carlos", sono più avvincenti dei kolossal di Hollywood e dei romanzi alla Dan Brown. Trame, personaggi, linguaggi: i punti forti di una rivoluzione

**Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento di Mariarosa Mancuso (critica cinematografica del Foglio) su "Come la tv sta vincendo la battaglia con il cinema", contenuto nel nuovo volume *Decode or Die. L'infografica applicata alla tv* (pp. 248, euro 15) della collana "Link. Idee per la televisione", in libreria in**

**questi giorni. "Link" è una collana dedicata al piccolo schermo e ai media, che racconta i meccanismi dell'industria televisiva al di là dei luoghi comuni. La Mancuso è l'autrice di *Nuovo cinema Mancuso* (Rizzoli), che raccoglie le recensioni già uscite sul quotidiano di Giuliano Ferrara.**

## di MARIAROSA MANCUSO

■ ■ ■ ■ La sorpresa del Festival di Cannes 2010 si intitolava *Carlos*. Un *biopic* di cinque ore e mezza sul terrorista venezuelano Carlos lo sciacallo, che ora sconta l'ergastolo in Francia e 35 anni fa a Vienna sequestrò 11 ministri dell'Opec (...). Non tutto andò secondo i piani: l'aereo richiesto dalla banda era troppo piccolo per raggiungere lo Yemen, la Libia negò il fiancheggiamento, gli ultimi ostaggi furono liberati in Algeria in cambio di 20 milioni di dollari, il guerrigliero pieno di ideali fu declassato a mercenario.

Diretto da Olivier Assayas e prodotto da Canal+, che lo ha trasmesso in tre puntate lo scorso maggio, *Carlos* non ha avuto a Cannes l'onore del concorso. Per timore di creare un precedente: ammetterlo tra i can-

didati alla Palma d'oro avrebbe spalancato le porte alla serialità televisiva, contaminando la purezza cinefila del più importante festival internazionale. Purezza inviolata, giacché la giuria con a capo Tim Burton ha così premiato *Lo zio Boonmee che si ricorda delle sue vite precedenti*, film thailandese diretto da Apichatpong Weerasethakul. Regista che - con tutto il rispetto per le cinematografie periferiche - appassiona solo i critici

inchiodati agli anni '70, ora e sempre convinti che il cinema degno di questo nome debba punire lo spettatore. Nella fattispecie, con immagini di *révenants*, dialisi improvvisate sotto la capannuccia, pesci-vibratori, monaci buddisti che si sdoppiano.

Conviene segnare la data, per futura memoria. Prima di diventare regista (...), Olivier Assayas lavorava come critico ai *Cahiers du cinéma*. Proprio la rivista che con un articolo firmato François Truffaut lanciò negli anni '50 la "politique des auteurs". Il suo sbarco in tv se-

gnala che «il mezzo che ognuno ama odiare» (copyright Larry Brody, sceneggiatore americano) ha smesso di essere considerato l'origine di tutti i mali. Di più: in controtendenza con la casistica che descrive il rapporto tra registi e produttori come un eterno braccio di ferro, in un'intervista uscita sui *Cahiers* a maggio, Assayas racconta i rapporti con Canal+ come

un idillio. Basta il titolo: "*Impossible au cinéma, possible à la télé*".

*Carlos* (...) doveva essere un film di durata normale, che dopo due anni di certosina documentazione e continue riscritture si è sdoppiato e infine triplicato. In contrasto con l'idea della tv che tutto appiattisce per un pubblico generalista, è parlato in cinque

lingue (spagnolo, francese, tedesco, inglese, arabo) e ambientato in una decina di nazioni sull'arco di vent'anni. È stato realizzato in tempo record (...), con un budget di quindici milioni di euro, comunque difficili da trovare ner-

ché il pacchetto non comprendeva attori di nome (...). Niente a che vedere con le miserie narrative e produttive note un tempo come originali televisivi (e ora come fiction, nel gergo della tv italiana). (...).

## UN MAREDIAPPLAUSI

Presentato come evento speciale, *Carlos* ha avuto solo applausi, e lo stesso vale poi per il film uscito a luglio nelle sale francesi: 2 ore e 45, ottenute con tagli sapienti. La presentazione del personaggio più sincopata, il pezzo di bravura sull'Opec (dove anche lo spettatore più distratto afferra ogni dettaglio) conservato integralmente, un terzo atto che mostra il terrorista grasso e sconfitto.

Tra grande e piccolo schermo non è soltanto questione di dimensioni. Nata come parente povero, la televisione si impone subito come nemico che ruba spettatori. Oggi la parola chiave per il futuro di Hollywood sembra essere il 3D, e per un *Avatar* che sfrutta la tecnologia fino in fondo molti altri titoli vengono frettolosamente riadattati per fregiarsi della sigla. Il primo tentativo in questa direzione - occhiali bicolore sagomati in cartone, una lente in plastica verde e una rossa - risale appunto agli anni Cinquanta, quando gli incassi nelle sale diminuirono per



la concorrenza con il salotto di casa. Come il *cinemascope*, il 3D era un'esca spettacolare. Non funzionò, i film erano piuttosto bruttini. Quelli che non lo erano, come *Il mostro della laguna nera* o *Il delitto perfetto* di Alfred Hitchcock, reggono benissimo anche senza le mani o le zampe palmate che si protendono verso lo spettatore. Ma non funzionerà neppure questa volta: la tv, in particolare la serialità americana, ora combatte sul terreno dell'ottima scrittura, regalando storie e personaggi più avvincenti di quelli proposti dal cinema. Valga come esempio, altri non servono, la misera, schematica e più che prevedibile trama di *Avatar*. Basta fare un confronto con *Terminator*, che agli effetti speciali d'avanguardia univa un plot originale. Infatti resterà, e non solo nella classifica degli incassi.

**IL PUNTO DI SVOLTA**

Aldo Grasso segnala *Twin Peaks* come punto di svolta, vent'anni fa. Quando un regista come David Lynch - indipendente se mai ce n'è stato uno, e piuttosto fanatico: litigò con i produttori perché non voleva saperne di svelare l'assassino di Laura Palmer - firmò una serie tv. Gli spettatori si riunirono in gruppi d'ascolto, con i tazzoni di caffè e la crostata di ciliegie. *Time* gli dedicò una copertina - "Il genio selvaggio dietro *Twin Peaks*" - e un articolo che lo definiva «zar del bizzarro». Nulla di tutto questo è accaduto con *Inland Empire* (...).

Un po' di *serendipity* rende la guerra tra cinema e tv ancora più stuzzicante. Il 22 maggio finiva Cannes, il 23 maggio andava in onda l'ultima puntata di *Lost*: atesissima, chiacchieratissima, sviscerata come mai era successo con gli episodi di una serie tv, corredata di minuziose enciclopedie e chiose filosofeggianti. Difficile immaginare la stessa passione, le stesse discussioni, gli stessi litigi attorno a un film di successo (meno che mai attorno a una pellicola da cineclub). Difficile immaginare una serie più complessa e affascinante di quella creata da J.J. Abrams e Damon Lindelof (...). I fan de *Il codice da Vinci* o di Stieg Larsson leggono, si divertono, consigliano magari il libro agli amici, ma non speculano su

come sarà il finale. Difficile immaginare un raccontatore di storie che faccia più sforzi della tv «per tenere la fine lontana dall'inizio» (altro compito non ha il narratore, secondo Nick Hornby: siamo sempre primitivi che chiedono di essere intrattenuti attorno al fuoco). Difficile immaginare personaggi familiari quanto i naufraghi del volo Oceanic, paragonabili a Elizabeth Bennet e Mr. Darcy, oppure a Harry Potter: ma i primi sono in pista da duecento anni, il secondo incanta i ragazzini cresciuti con l'idea che un libro sia una noia con obbligo di riassunto. Il paragone giusto è con Charles Dickens, quando i lettori si spintonavano sul molo per acchiappare le puntate arrivate fresche dall'Inghilterra, e piangevano in coro la morte della piccola Dorrit.

Da *Twin Peaks* a *Lost* sono successe molte cose. I *Soprano* hanno raccontato la mafia del New Jersey, sotto la guida spirituale de *Il Padrino* («cosa farebbe al posto mio Don Vito Corleone?») e di Sigmund Freud. *Sex and the City* ha tallonato quattro newyorche-

si a caccia dell'Uomo Giusto (...). *Desperate Housewives* ricama sui vizi privati e le pubbliche virtù della provincia americana con il prato verde e lo steccato bianco. *Six Feet Under* ha corteggiato la morte senza risparmiarne dettagli concreti e grotteschi (...).

**UN PIATTO RICCO**

Sul fronte dei temi, la tv segna quindi parecchi punti a suo favore. Lo stesso vale per il linguaggio. 24 ora il tempo reale. 30 Rock racconta i retroscena di uno show somigliante al *Saturday Night Live*, dove Tina Fey aveva lavorato (e dimostra come la «tv dentro la tv» sia meglio del «cinema nel cinema» che immancabilmente attira i registi, ogni volta come se nessuno ci avesse mai pensato prima). (...). *The Wire* esamina i bassifondi di Baltimora - intercezioni, corruzione, riciclaggio, povertà e ricchezze facili - con la stessa minuzia che Marcel Proust nella *Recherche* riservava al bacio della mamma e alle dolci *madeleine*. *Carnivale* ha imparato la lezione da William Faulkner e da Flannery O' Connor (...).

E i registi fanno la fila per salire sul carro del vincitore. Martin Scorsese ha girato per HBO il pilot di *Boardwalk Empire*, protagonista il *gangster* che dominava Atlantic City ai tempi del proibizionismo. Frank Darabont (quello di *Le ali della libertà*) ha tratto dal fumetto di Robert Kirkman la serie *The Walking Dead* (...).

Nel piatto ricco si ficca persino qualche romanziere, come Jonathan Ames con *Bored to Death*. Tutti attratti da un pubblico diverso rispetto agli adolescenti corteggiati da Hollywood; da produttori più coraggiosi di quelli in carica negli *studios*; dalla rapidità con cui il copione riceve la *green light*, il via libera per la produzione; da sceneggiatori più originali; da attori bravissimi ma fuori dal giro dei pochi nomi "bankable", capaci di garantire incassi sempre e comunque; dalla possibilità di sviluppare storie lunghe, intelligenti, non risapute come i film con i supereroi. Ha fatto da apripista la tv via cavo HBO, le altre emittenti stanno imparando la lezione.

**IL LIBRO**

LA COVER STORY



"Decoder or Die" è il nuovo volume (10) della collana "Link", che racconta alcune storie della tv di ieri e di oggi: l'identikit regione per regione del pubblico italiano, i programmi più visti negli ultimi vent'anni (che ci raccontano una storia alternativa del nostro Paese), e ancora i discorsi in rete sui telefilm e i loro percorsi di scambio, in Italia e nel mondo.

LE SEZIONI

Spazio a interviste (a Hagai Levi e Walter Siti), riflessioni sull'industria mediale (dal mercato delle app alla sfida della Google Tv), sguardi sulla cultura contemporanea (dalle false verità di Wikipedia all'ascesa comunicativa del Tea Party).

I CONTRIBUTORI

Tra gli autori dei contributi: Aldo Grasso, Stefano Pistolini, Antonio Dini e Massimo Scaglioni.



■ *Nata come parente povero, la televisione si impone subito come nemico che ruba spettatori. La tv, in particolare la serialità americana, ora combatte sul terreno dell'ottima scrittura, regalando storie e personaggi più avvincenti di quelli proposti dal cinema. Valga come esempio, la misera, schematica e più che prevedibile trama di "Avatar".*